

La Sicilia 11 Maggio 2001

Non soldi ma giocattoli per 5 milioni

Novantadue estorsioni contestate a 96 indagati. Affermano i giudici che il «pizzo» costituisce una delle principali fonti di finanziamento dei clan e che il fenomeno, a Catania e in provincia, «ha assunto proporzioni esorbitanti, tanto che spesso non viene percepita come violenta e minacciosa la richiesta di denaro... La diffusione capillare del fenomeno estorsivo e la peculiare modalità di perpetrazione del reato (la minaccia è spesso accompagnata dall'invito a cercare «l'amico buono» che funga da intermediario) ha ingenerato nei commercianti la consapevolezza che, alle spalle del singolo esattore, sussista una vasta e pericolosa organizzazione e che, per «sistemare la situazione», nel timore di gravi rappresaglie, necessiti l'interessamento di una persona malavitosa, o comunque legata a qualsiasi titolo ad ambienti criminali. In alcuni casi, è colui che si presenterà poi come intermediario che segnala all'organizzazione il nome della vittima, essendo certa che questa in seguito si rivolgerà a lui».

Le estorsioni contestate agli indagati dimostrano come esse fossero a «tappeto». Nessuno si è salvato: né il proprietario del bar né il titolare del panificio, né i ristoranti né i distributori di benzina; né officine o tabaccherie, né gestori di autosaloni o proprietari di videoteche. E poi, falegnamerie, centri tendaggi, negozi di abbigliamento al minuto e all'ingrosso, farmacie, fabbriche di biscotti, negozi di arredamento e di mobili, officine e club, autolavaggi e cartolerie, supermercati, agenzie di trasporto... Basterebbe prendere le «Pagine gialle» per accorgersi che nessuna attività è stata risparmiata.

Simile in quasi tutti i casi il «modus operandi». Ascoltiamo le parole del gestore di un bar: «Si è presentato nel mio esercizio commerciale una persona dall'apparente età di 25 anni, con dialetto prettamente catanese, che mi ha intimato di pagare una tangente mensile. Alla mia risposta negativa, la persona mi ha invitato a cercarmi un "amico" per definire la "vicenda". Io, impaurito, mi sono rivolto a un mio conoscente, Alfio Di Raimondo... ». Sulla vicenda ha affermato Giuseppe Aiello: «Nel marzo 1998 mio cognato Giuseppe La Rosa, mentre si trovava a Monte Po, mi presentò una persona, titolare di un bar. Lo stesso mi riferì che mi sarei dovuto recare presso tale esercizio alla fine di ogni mese e lo stesso titolare mi avrebbe dovuto consegnare la somma di 500 mila lire provento di estorsione». E Giuseppe La Rosa di rimando: «Il titolare del bar subì una estorsione ricevendo delle telefonate da parte di appartenenti al clan Cappello e per questo si rivolse ad Alfio Di Raimondo. Quest'ultimo ci mandò a chiamare e ci chiese di intervenire; noi interpellammo Natale Di Giusi Raimondo ed egli ci mandò a dire di farci dare 500 mila lire al mese».

Un altro gestore, vittima del clan racconta: «Circa tre anni addietro sono arrivate al bar delle telefonate di tenore estorsivo nelle quali l'interlocutore, minacciando pene alla persona e al locale, pretendeva 100 milioni, dicendo che avrebbe ritelefonato e di cercare "un amico". In accordo con mio fratello, questi ha cercato una persona a nome Pippo della zona di Monte Po capace di "sistemare" vicende estorsive che ha poi preso la telefonata dell'estortore. Dopo qualche giorno lo stesso individuo ci ha detto che aveva "sistemato" la vicenda previo pagamento di 500 mila lire mensili, che pago sino a oggi...».

Ma il pizzo non era chiedere soltanto soldi. Ma anche, per esempio, giocattoli dal valore di 4-5 milioni di lire l'anno per i figli degli affiliati a Cosa nostra. Sarebbe stata questa la «tangente» sollecitata dalla famiglia Santapaola a un grossista di giocattoli di Mi-

sterbianco. Lo rivela il pentito Giuseppe La Rosa in una dichiarazione agli atti dell'operazione «Fiducia». Altri collaboratori di giustizia confermano l'atipico «pizzo» versato, nel 1996, dalla vittima. Per convincerlo a pagare, la cosca, dopo le minacce telefoniche, collocò due bidoni colmi di benzina davanti all'ingresso della sua azienda. Ma il commerciante denunciò l'accaduto, continuando a rifiutarsi di pagare la tangente. I mafiosi allora sollecitarono un imprenditore amico della vittima a convincerlo a cedere, ma l'intermediario avvertì subito: «Non accetterà mai di pagare». La Rosa ha detto che fu lui a trovare la «soluzione»: la vittima, appunto, avrebbe consegnato, tutti gli anni, nel periodo delle festività dell'1 e del 2 novembre, giocattoli per un valore di 4-5 miliardi di lire che, secondo la venerazione dei defunti in Sicilia, sarebbero stati destinati ai bambini.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS